

Tre domande sulla scuola - seconda parte

a cura di Vittoria Gallina con scritti di Marilina Laforgia, Giuseppe Cappello, Oriana Micheletti, Rita Bramante

Quello che la didattica a distanza ci invita a guardare

*di Marilina Laforgia**

La didattica a distanza ha fatto irruzione in un quotidiano degli Istituti scolastici pullulante di progetti, tecniche e approcci metodologici la cui carica innovativa è spesso più nelle formule lessicali o nei materiali tecnologici di supporto che nella reale capacità di rimuovere gli ostacoli alla soluzione del principale e forse unico problema della nostra scuola: assicurare a tutti il successo formativo. Un quotidiano, quello delle nostre scuole, in cui le maggiori energie, il più delle volte, sono investite nella comunicazione e nella promozione della propria offerta formativa, spesso attraverso un'esposizione fieristica di prodotti di questa o di quella didattica innovativa su siti e pagine facebook. Quando la didattica a distanza vi fa irruzione, dunque, il quotidiano di molti degli Istituti scolastici soffre l'assenza di veri e propri progetti educativi coerentemente tradotti in indirizzi didattici e scelte pedagogiche, capaci di perseguire il compito – mai come oggi attuale e urgente – che John Dewey affidava all'educazione: porsi come strumento e fondamento della società democratica, come garanzia dei suoi valori e della sua continuità, mediante la diffusione su larga scala dello spirito delle scienze.

Questa generalizzazione, senza dubbio arrischiata, è nondimeno utile per la messa a fuoco di un carattere della nostra scuola, che è frutto di una stratificazione di interventi legislativi mai complessivi e organici e dunque mai coerentemente orientati a vincere, finalmente, la sfida che la Costituzione lancia ancora oggi alla Scuola Pubblica. Su questo carattere, infatti, l'esperienza della didattica a distanza, per le condizioni con cui si è imposta, ha esercitato un completo svelamento, indicando, a un tempo, come la via di un più reale e radicale rinnovamento della nostra scuola debba aprirsi proprio a partire dall'interno degli Istituti scolastici.

L'esperienza della classe senza aula e di una comunità scolastica dispersa, a cui la DAD ci ha esposti, ha reso macroscopicamente evidenti e insostenibili i limiti già tutti presenti nella classe raccolta, materialmente, in aula. Lasciando sullo sfondo tutti gli aspetti legati al valore insostituibile, nei processi formativi, delle relazioni personali e comunitarie, e rinviando ad altro momento un'approfondita riflessione sulla centralità della relazione educativa in ogni processo di apprendimento, pur nella consapevolezza della provvisorietà e incompletezza dell'analisi, si vuole qui porre l'accento su tre aspetti, fra loro connessi, del lavoro dell'insegnante, che la DAD ci invita a guardare: l'inclusività della didattica, l'individualizzazione dell'insegnamento, la progettualità educativa.

In primo luogo la didattica a distanza – si è detto, a ragione – ha lasciato fuori una percentuale, seppur piccola, della popolazione scolastica. Quanto piccola sia questa percentuale è un dato irrilevante, quanto conta è che alcuni studenti non sono stati raggiunti dal lavoro degli insegnanti. Ecco reso macroscopico un problema quotidiano: la nostra scuola non raggiunge tutti, mai. Da lunghi decenni lo svantaggio socio-culturale è il problema delle nostre scuole, a cui non si riesce a dare vera soluzione. Solo la coscienza personale e professionale degli insegnanti – tacitata appena da variegati progetti, percorsi e formule da riportare nei verbali dei consigli di classe – conosce la reale gravità di questo problema. La nostra scuola non salva chi vi arriva bisognoso di essere salvato. La nostra scuola non riesce ancora, a distanza di oltre settant'anni dall'entrata in vigore della Carta Costituzionale e a distanza di oltre cinquanta dalla sferzante lezione di Don Milani, a dare di più a chi ha di meno. È tempo di dare priorità assoluta a questo problema, che ha urgenza maggiore ed è più alto imperativo morale del pur non trascurabile obiettivo – molto più agevolmente perseguibile – della valorizzazione delle eccellenze.

Personalizzare l'insegnamento entro un percorso comunitario – qui il secondo aspetto – è stata, ed è ancora, la formula risolutiva non solo della questione dello svantaggio, ma anche più generalmente delle diversità dei punti di partenza, dei bisogni formativi, dei profili di apprendimento. Niente più che una formula, rispetto ai tempi, agli spazi e ai numeri che caratterizzano l'organizzazione delle scuole e delle classi. La didattica a distanza ha rivelato a tal proposito un prezioso potenziale. Nella pratica del controllo dei compiti giornalieri, per esempio, che segnano le tappe del cammino verso obiettivi specifici, evidenziano i ritmi del passo di ciascuno e le specificità, che nella quotidianità della vita di una classe e dello spazio delle ore di lezione è assai difficile far emergere e ancor più darne giusto rilievo e opportune risposte. I compiti a casa, un tempo detti anche 'ripensamento domestico', ovvero quel momento imprescindibile di autonomo impegno – quale che sia la tecnica didattica impiegata, dalla *Flipped Classroom* alla Scuola Senza Zaino (solo per citarne alcune) – rappresentano un momento saliente dei processi di insegnamento e di apprendimento. Rappresentano la fase in cui il processo stesso può essere garantito o vanificato. Tutto il lavoro dell'insegnante, in fondo, altro non è se non l'impegno a rendere il lavoro autonomo

dell'allievo, in qualunque ordine di scuola, il più consapevole possibile dell'operazione che questo di volta in volta deve compiere con la mente, del tipo di energia che deve mettere in campo, dell'obiettivo cui deve puntare. È così che il lavoro dell'insegnante sortisce l'effetto di rendere l'allievo via via più padrone dei propri processi di apprendimento e, perciò, sempre più capace di muoversi dal contenuto al pensiero.

Infine, ed eccoci all'ultimo punto della riflessione, la didattica a distanza ha messo gli insegnanti di fronte all'importanza di tenere saldamente in mano i processi, proponendosi anche come risorsa da investire in nuove e più rigorose progettazioni educative e didattiche. Questo sarà tanto più possibile in una comunità scolastica quanto più questa sarà capace di dotarsi di una progettualità forte, non fatta di tanti e diversi progetti, ma di scelte che traccino itinerari, chiari anche perché eticamente e pedagogicamente orientati. La debolezza progettuale degli Istituti scolastici, coincidendo paradossalmente con la sovrabbondanza di progetti, non consente una rigorosa lettura degli esiti, una fondata valutazione dell'efficacia dei processi e della possibilità di riqualificare le scelte e di accrescere l'incisività della proposta formativa sulla comunità scolastica e sulla società.

Mai come in questo momento il mondo e quel che vi accade interpella l'educazione e chiama in causa la scuola. Mai come oggi la scuola, quella che vive dentro gli Istituti scolastici, vede restituita per intero la responsabilità e la possibilità del rinnovamento. Mai in maniera così urgente ed esigente, la scuola degli Istituti scolastici, prima e più di qualunque altra istituzione democratica, è chiamata a farsi tempo e luogo del pensare, scegliere, agire.

*Docente di materie letterarie nella scuola secondaria di primo grado Istituto COmprensivo Gallo-Positano di Noci (Bari)